Bertino

In quei giorni mi trovai a fare un'altra dolorosa esperienza intorno alla malattia e alla morte; forse proprio da quel momento ho cominciato a dubitare del senso della vita.
La mia nonna materna aveva un fratello più piccolo, che faceva il contadino. Alberto – per tutti Bertino – viveva con la famiglia nella campagna poco fuori del centro abitato. Era un bravo contadino, faceva bene e con passione il suo lavoro, nella coltivazione del campo e nel piccolo allevamento di animali (un paio di mucche, qualche maiale, galline e conigli). Con i miei genitori da bambino e anche dopo ero andato molte volte a trovarlo, avevo giocato con i suoi due figli, imparando qualcosa della vita in campagna: anche qualche rudezza di quella vita, come l'uccisione degli uccellini nei nidi, per evitare che beccassero il grano; cosa che a me, bambino cittadino, aveva provocato non poco disagio.
Bertino era, come si dice, un uomo d'altri tempi, però intelligente e curioso. Di fisico asciutto, non era alto ma emanava un'impressione di forza ed energia. Con la sola terza elementare si impegnava a leggere il giornale, attento alle notizie di politica nazionale e internazionale, più che alla cronaca locale. Gli piaceva parlare con mio padre, che per lui rappresentava un interlocutore di prestigio; ma con gli anni prese a parlare volentieri anche con me, mi considerava già in grado di aiutarlo a comprendere il senso di alcuni avvenimenti. Lui e sua moglie erano molto ospitali: quando andavamo a trovarli ci trattenevano sempre a pranzo, offrendoci il meglio dei loro prodotti, accompagnati da piadine appena fatte.
Da qualche tempo Bertino non stava bene; me lo aveva detto mio padre un sabato che ero dai miei.
- Lo zio Alberto è in ospedale. Si è aggravato… sono andato a fargli visita nei giorni scorsi. Penso che gli farebbe piacere se andassi anche tu…
Mio padre mi aveva parlato in presenza di mia mamma, attenuando la descrizione delle reali condizioni dello zio, cui la mamma era molto legata. In realtà non gli restava molto da vivere.
Non è difficile capire che andare a trovare in ospedale una persona in quelle condizioni – un parente cui siamo affezionati, in particolare – è gravoso, molto. Però dovevo farlo.
Mentre mi avvicinavo all'ingresso dell'ospedale provai a pensare che forse la situazione di Bertino potesse essere meno definitiva di quanto ero stato indotto ad immaginare.
Stanza n. 6, reparto Medicina uomini. Entrai, ma non lo vidi; c'erano diversi letti – troppi, pensai, per quella stanza – e lui non c'era. In realtà non l'avevo visto perché il suo letto era collocato in un punto quasi di passaggio subito oltre l'ingresso della stanza; il mio sguardo si era rivolto verso l'interno, mentre Bertino era lì, a un passo da me.
- Ciao, Ruben – mi disse con quel poco di voce che gli riuscì di trovare.
Lui mi aveva visto subito; a me invece fu quel saluto a svelarmelo. Faticai infatti a riconoscerlo: vidi una figura molto smagrita, pallida, con gli occhi resi più grandi dalla magrezza del viso. Occhi tristi, rassegnati. Osservavo un uomo sfinito dalla malattia e affaticato dal rumorio diffuso di quella stanza.
- Come va, zio? – mi trovai ad esordire poco brillantemente.
- Non va bene, non va bene…

Mi sedetti vicino a lui, in un minimo spazio rubato all'angustia di quella stanza. Cercai di rincuorarlo un po', mescolando parole di conforto con discorsi sulla mia vita e altro.
Bertino voleva mostrare di interessarsi a quello che gli raccontavo, come faceva sempre quando ci incontravamo. Ma quel giorno ci riuscì solo per poco e anche le sue brevi risposte gli richiesero un grande sforzo. Le sue energie si esaurirono presto, dovette appoggiare il capo sui cuscini che lo sostenevano e chiuse gli occhi.
- Adesso devo lasciarti, zio… mi raccomando, abbi fiducia… lo sai, ci vuole tanta pazienza.
Parole obbligate, di dolorosa circostanza, che comunque devono essere dette. Il malato le chiede.
E Bertino trovò un ultimo sussulto di vitalità; riaprì gli occhi e volle sorridermi.
- Grazie, Ruben. Non so come andrà…
Poi, sfinito, richiuse gli occhi. Dopo che fui uscito dalla stanza mi fermai a riguardarlo – non visto – in quel letto piccolo, mal sistemato, le braccia quasi abbandonate sulle lenzuola. Attorno, il rumore dei parenti degli altri degenti. Pensai che *la pietà* poteva assumere anche quell'immagine di sé.
Perché – mi domandai – a qualcuno che sta così male, che avverte che la vita gli sta sfuggendo, viene riservato un trattamento così povero di umanità, di rispetto per la sua condizione…
Quella sera rientrai a **B**., ma l'immagine di zio Bertino, priva della luce che lo animava sempre, restava impressa nei miei occhi.
Qualche giorno dopo mio padre mi comunicò che Bertino era spirato, con la consolazione di essere circondato dall'affetto della moglie e dei figli. Mia mamma aveva pianto a lungo.